

STRUMENTI

RELAZIONI  
ASSOCIATIVE  
DA CONDIVIDERE

# RICONCILIARSI VUOL DIRE...

8  
mille

Veglia per la

# PACE

2026



**Adriana Faranda**

*Ex brigatista coinvolta  
nel sequestro di Aldo Moro*

**Giovanni Ricci**

*Figlio di Domenico Ricci,  
membro della scorta di Moro,  
ucciso in via Fani nel 1978*



17 gennaio 2026 - 20:30

## Chiesa del Gesù

Piazza del Gesù, Roma



AZIONE  
CATTOLICA  
ITALIANA  
DIOCESI DI ROMA



caritas  
roma

*Pubblichiamo la trascrizione delle due testimonianze di Giovanni Ricci e Adriana Faranda (non riviste dagli autori), offerte nel corso della Veglia diocesana per la Pace del 17 gennaio 2026, come contributo alla riflessione sul tema della riconciliazione.*



*In alto a destra  
Roma, Via Fani,  
16 marzo 1978.*

*A fianco  
Giovanni Ricci  
e Adriana Faranda  
il 17 gennaio 2026,  
nella chiesa  
del Gesù.*



**B**uonasera a tutti! Benvenuti alla nostra veglia per la pace, che assume quest'anno forse ancora più un senso condiviso.

In un tempo di conflitti e di violenze che non si fermano, di nuovi focolai di odio e prepotenza che continuano ad accendersi senza sosta, noi cristiani ostinatamente continuiamo a pregare per la pace.

**Non siamo dei sognatori! Vogliamo essere ostinati costruttori**, credenti in un Dio che sulla terra si è incarnato e a Pasqua ha salutato i suoi, come ci ricorda papa Leone XIV nel suo messaggio per la Giornata mondiale della pace, dicendo «La pace sia con voi!». Questa pace che viene da Dio, questa pace promessa non ci fa disperare, dice ancora Leone, ma è «disarmata e disarmante», umile e perseverante. «La pace esiste, – si legge nel messaggio – vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l'intelligenza, resiste alla violenza e la vince. **La pace ha il respiro dell'eterno: mentre al male si grida “basta”, alla pace si sussurra “per sempre”**».

Ecco, in questa veglia vogliamo pregare per la pace in ogni luogo del mondo. Perché ci sia la pace che viene da Dio, perché possiamo tutti noi impegnarci ogni giorno per **ricucire quello che è lacerato, per riconciliare quello che è diviso**. Per questo stasera ascolteremo due testimoni che ci racconteranno una storia che difficilmente si dimentica. Ci aiuteranno a capire concretamente come attraverso la giustizia riparativa e la riconciliazione si può rinascere, trasformare il dolore in fraternità, lo scontro in incontro vero, il conflitto in pace che viene da Dio.

Abbiamo con noi **Giovanni Ricci**, che è il figlio del carabiniere della scorta di Aldo Moro, Domenico Ricci, ucciso il 16 marzo 1978 in Via Fani. E poi abbiamo **Adriana Faranda**, che è un'ex brigatista rossa. Vedremo come le loro vite sono cambiate e sono cambiate come un miracolo molto concreto.

Prima di dare loro la parola, e li ringraziamo con tutto il cuore di essere qui – sempre, dal primo giorno ci hanno detto subito di sì –, vedremo un breve video.

**Quel 16 marzo del 1978 era un giovedì, ed è stato forse il giorno che ha cambiato le vostre vite in due modi diversi.**

**Che ore sono state per voi?**

Buonasera a tutti! Grazie, grazie di essere qui. Grazie di essere testimoni di questo nostro incontro che continua da molti anni. Quel 16 marzo, che ore sono state? Io avevo 12 anni. Sono state le ore di un ragazzo giovane che riconosce il proprio padre tra i cadaveri, sotto un lenzuolo, e lo riconosce dall'orologio.

Adriana sa benissimo questa storia, perché era l'unico regalo che si era fatto in una vita con il povero stipendio da carabiniere, perché poi il resto andava tutto alla famiglia.

Mi ricordo, era un servizio del Tg2, che non è quel famoso servizio di Vespa con Frajese in Via Fani, ma era un altro servizio in cui si vede appunto questa mano penzolante dall'interno della 130 ministeriale, che conoscevo bene perché era quella macchina che io stesso avevo visto e che in quinta elementare avevo disegnato perché aveva allora le antenne di quando Aldo Moro era Presidente del Consiglio. Perché per un ragazzo di 10-11 anni, in quel momento, vedere una di quelle macchine che sembrava quasi un'astronave, era un disegno orgoglioso da fare.

Ma cosa rimane di quella macchina? Di quella macchina rimane semplicemente l'essere conscio che diventa la tomba del proprio papà. Soprattutto quando poi non è stato tanto quel servizio del Tg2, con mio padre coperto dal lenzuolo, ma fu l'edizione straordinaria de *La Repubblica*: quella fu una vera bomba atomica perché, per chi se lo ricorda, in prima pagina c'era scritto "Aldo Moro rapito dalle Brigate Rosse", ma sulla seconda pagina c'era la foto di mio padre. Ma non era col lenzuolo. Era senza lenzuolo e aveva i colpi tra la testa e il collo con i rivoli di sangue, quindi immaginate quelle ore che cosa possono significare per un ragazzo di 12 anni.

Devo dire, non è bello: però alla fine posso dire che sono stato fortunato perché non sono stato né troppo piccolo per non ricordare nulla, né troppo grande per odiare immediatamente. Perché, vedete, quando viene a mancare una persona cara, ti dai una ragione se è successo per una malattia, per un incidente. Ma, in quel

Sotto

La copertina dell'edizione straordinaria de *La Repubblica*.



momento, dare una ragione a ciò che altri uomini, altre persone hanno voluto, non riesci a dartela: è quella bomba atomica che ti scoppia dentro, è quell'uranio che ti distrugge, perché tu in quel momento non provi altro che odio. Hai 12 anni ma provi odio, hai 15 anni ma provi odio perché pensi a tutte le persone a cui possono succedere queste cose. Provi odio perché è inevitabile, perché qualcuno ti ha tolto una persona cara, ti ha fatto mancare tutto ciò che poteva essere un tuo futuro.

Però queste sono le ore iniziali, ma non contano solo quelle ore. Contano anche le ore successive e, in particolar modo, quali sono le ore che contano per me e per la mia famiglia? Sono le ore in cui arriva un figlio – e lo chiami Domenico, come tuo padre – e a quel figlio devi spiegare, e Adriana lo sa bene, e poi ve lo spiegherà anche lei... devi spiegare che «**non devi odiare come ha odiato tuo padre**». Che «non devi avere rabbia nei confronti di coloro che ti hanno fatto male, perché l'odio non porta a nulla, perché **l'odio è solamente qualcosa che ti distrugge ancora di più**».

Vedete, quando io ho iniziato il mio percorso di giustizia riparativa, quello che era quell'uranio dentro di me, quella bomba atomica che avevo dentro, perché voi comprenderete che quando ti tolgono un genitore e te lo tolgono con un omicidio, è dura e non è facile da comprendere, ci vuole del tempo... ci vuole del tempo, perché il primo momento è odio, è rabbia. Però, col tempo, poi capisci che c'è qualche cosa oltre. Perché tu non ti vuoi svegliare tutte le mattine... perché, vedete, la rabbia, l'odio è come una rete, è come quella rete da pesca. Quanti di voi si commuovono quando vedono un delfino che rimane impigliato in una rete da pesca, o una tartaruga, le famose *caretta caretta* che rimangono impigliate nelle reti e più si muovono e più vengono tirate a fondo: ecco, l'odio è la stessa cosa. Più tu odi e più ti porta in una fase buia, più ti trascina a fondo e quando, come dicevo, poi hai un figlio e lo chiami come tuo padre, la prima domanda che ti fai è: «Ma mio figlio che cosa dovrebbe fare? Dovrebbe odiare come sto odiando io le stesse persone?». Perché ti domandi pure: «I figli di chi ti ha fatto del male, pagano le stesse conseguenze?». Ecco, quelle ore ti fanno capire che **il dolore che tu provi alla fine ricade sulle generazioni successive, inevitabilmente**. E quell'uranio, quella bomba atomica che

ti senti dentro te la tieni dentro per anni perché non vuoi, non vuoi e non puoi volere che gli altri provino il tuo stesso dolore, ed è lì che io mi sento come Adriana, che è qui accanto a me. Non voglio e non ho mai voluto essere uno di quelli che ha detto: «No, io li condanno! lo voglio che loro muoiano in carcere». Perché purtroppo, Adriana lo sa, quanti ce ne sono stati! Io ho sempre cercato e voluto il confronto proprio perché i nostri figli, i nostri nipoti, non pagassero le nostre colpe. Ecco allora quanto è importante quell'ora, quel momento. Quel momento è il tutto, è quello che ti fa comprendere come **tu hai bisogno di non odiare**. È semplice dirlo oggi dopo 40 anni, ma quante volte, credetemi, le persone mi hanno detto: «No, tu devi odiare, devi volere la morte di quelle persone». E tu dicevi: «Ma io, perché devo volere la morte di queste persone?».

*Sotto  
Aldo Moro  
prigioniero  
delle Brigate Rosse.*

Perché quella era la mentalità sociale. Perché fatevi questa domanda: chi pensa alla vittima? chi pensa al carnefice? Scusami, Adriana, ma chi pensa a chi ha passato 20 anni in carcere? Chi pensa a domandargli:

«Ma, adesso, tu cosa ne pensi? Cosa vuoi fare?».

Ecco la cosa che fa la differenza: la differenza non la fa sapere che una persona è stata in carcere e per 50 anni, o ha avuto la pena di morte! Ma assolutamente no! Ecco cosa significa la **giustizia riparativa**: vedete, oggi voi per assurdo vedete un qualcosa che magari non vi sareste mai aspettato: io e Adriana qui. Perché questo nostro incontro significa che, se io ho dovuto dire ad Adriana: «Adriana, tu sei stata quella che mi hai fatto del male!»... Adriana era lì! Ecco l'importanza del dialogo. E questo non ce lo insegna il nostro percorso, ce lo insegnano le parole di una persona come era Aldo Moro.



**Agnese Moro mi ha sempre insegnato che le parole più importanti del papà erano “ascolto” e “dialogo”** e io proprio con Adriana e i miei improbabili amici, che prima erano improbabili amici, ma adesso siamo amici assolutamente perché guai a chi mi tocca Adriana, così come Franco Bonisoli, come Valerio Morucci e tutti gli altri del nostro gruppo, ci siamo ritrovati in un percorso di unità, in **un percorso dove tutti ab-**

**biamo ammesso le nostre colpe e i nostri sbagli.** Perché, credetemi, per chi diceva che i brigatisti rendevano oggetti le persone che dovevano colpire negli anni Settanta, ebbene – credetemi – **anch'io ho ridotto quelle persone a oggetti perché le ho odiate. Non le ho considerate più come persone** ed è questa la cosa, invece, che mi ha fatto comprendere il mio grande errore.

Perché, vedete, la giustizia penale ha comminato delle pene – benissimo, tutti hanno pagato –, ma quelle pene alla fine, a me, a Giovanni Ricci, che cosa hanno dato? Nulla! Non mi hanno dato nulla se non vedere delle persone dietro delle sbarre, delle persone che hanno passato degli anni in carcere. Mi hanno mai permesso di dire in faccia a queste persone: «Mi hai fatto del male?». No!

Pensate: ci sono voluti 40 anni e un percorso di giustizia riparativa per farmi incontrare con Adriana, con Valerio Morucci, che è l'assassino di mio padre, con Franco Bonisoli che era lì in Via Fani, per scoprire poi cosa? Io pensavo: arriverò lì, griderò «Vi odio!» e invece poi ti rendi conto che forse **le loro sofferenze incredibilmente sono molto più grandi delle tue, perché tu ce l'hai fatta ad andare avanti**, perché hai avuto la famiglia, hai avuto la società, hai avuto i carabinieri a fianco. **Ma loro** – questa domanda me la sono fatta – **chi avevano a fianco?** Chi paga la colpa dei padri o delle madri nei confronti dei nipoti o dei figli?

Quanto dolore! Ecco facciamoci questa domanda, a volte: quanto dolore anche chi ha sbagliato è costretto a subire in più? Non basta ciò che hanno scontato, perché hanno scontato tutto. Ecco, la cosa bella della giustizia riparativa è questa: è **riuscire a confrontarsi con l'altro, a comprendersi.** E a me è servito, perché mi ha fatto capire che delle persone hanno fatto un percorso che credevano giusto e poi – e ce lo spiegherà Adriana – hanno compreso come non fosse poi così giusto come pensavano.

Ecco allora che quel discorso, con gli ideali che io stesso ho compreso, perché non si può dire che gli ideali di avere un mondo migliore, gli ideali che non esista la fame nel mondo, che non esista la povertà, che tutti quanti siamo uguali, ecco questi sono gli ideali di pace e di solidarietà umana che tutti ci auguriamo... Poi, certo, la differenza la fanno coloro che cercano di avere questi ideali con la pace e le parole e chi li

cerca attraverso l'utilizzo delle armi. E allora quando tu ti trovi persone che ti dicono «Sì, noi gli ideali che avevamo erano giusti, ma abbiamo sbagliato nel modo», ecco queste persone ti danno una visione del mondo migliore.

Perché allora **abbiamo delle persone che, pur nel loro errore grave, hanno ammesso che sono cambiate.**

Ecco, vedete, la cosa bella – mia e di Adriana – è che siamo fundamentalmente amici, perché quando io vado con Adriana nelle scuole, credetemi, o nelle conferenze come questa sera qui davanti a voi, pensate che grande cosa è poter raccontare che io che sono vittima e Adriana che è stata vittima a sua volta di un sistema, di un momento particolare, ma **siamo qui non nel dolore, ma nella gioia, nella gioia di dire ai ragazzi che possiamo avere un mondo migliore con la pace e con l'amore.** Grazie.

## ADRIANA FARANDA

**B**uonasera a tutti e grazie di essere qui! Grazie a Giovanni, come sempre, per le sue splendide parole. Cosa ha significato quel giorno? Quel giorno è stato... certo che ha cambiato ancora una volta la mia vita, come l'avevano cambiata anche gli incontri precedenti. Era un'occasione straordinaria. Io sapevo che sarebbe stata un'emozione incredibile e ovviamente, prima dell'incontro, la notte prima, non puoi dormire perché rivivi tutto quello che è accaduto e lo rivivi con la stessa intensità di quei tempi.

Giovanni era figlio di una persona che avevo visto nell'inchiesta che avevo fatto. Io non ero in Via Fani, anche se sento e ho sempre detto che **la responsabilità di quello che è accaduto è mia come di chi c'era.** Io l'avevo visto più volte. Una volta mi aveva persino fermata all'edicola e mi aveva detto «Signora, ha dimenticato il resto». Sono cose che comunque io, tuo papà, non riesco assolutamente a dimenticare. E devo dire veramente, con tutta l'onestà intellettuale che mi ha sempre, credo, contraddistinta, io ho sempre sperato, visto che non c'era nessuna indicazione omicidiaria esplicita, cioè non c'era quello che sarebbe avvenuto dopo, cioè l'ordine del colpo di grazia, io ho sperato tantissimo che quella mattina questi uomini si salvassero. Io ero a casa, sentivo la radio ed ero estremamente in tensione perché non sapevo cosa sarebbe successo e non sapevo neanche se i compagni che erano usciti

quella mattina sarebbero ritornati vivi o se ci sarebbe stato uno scontro a fuoco, in cui sarebbe potuto morire anche qualcuno di noi.

La sensazione più terribile che c'è stata quel mattino c'era stata anche prima, quando era il momento dei dubbi, dell'angoscia, perché ti rendi conto che stai per fare una cosa che è più grande di te, che stai per superare dei limiti che non è concesso superare. È proprio la sensazione dell'irreparabile. **Era accaduto qualcosa che non poteva più essere riparato.** Non si poteva più tornare indietro, non si poteva più ricucire nulla di ciò che era stato strappato. E questa è la cosa più atroce, più terribile della decisione di mettere a rischio la vita degli altri: decidere che puoi togliere la vita a qualcuno e accorgerti l'indomani che questa cosa è avvenuta, è avvenuta realmente. E questo non si ripara più.

Io **desideravo incontrare le persone che erano state colpite così terribilmente, così irrimediabilmente, dalle mie scelte**, dalle mie azioni. E

lo desideravo perché dovevo farlo. Perché lo dovevo a loro e perché lo dovevo a me stessa. Dovevo assolutamente affrontare fino in fondo tutta la responsabilità di quello che era stato fatto.

E la potevo affrontare solo così, incontrando la carne viva delle persone che erano state colpite. I processi ci fanno parti avverse, per definizione. Siamo nemici anche lì, anche dopo, e la "nemicità" è esattamente quello che per noi, per tanti della nostra generazione, ha significato la scelta delle armi, dello scontro totale, del non-dialogo. Perché si inizia così: si inizia amico-nemico, «tu sei amico, tu sei nemico». **L'amico è degno di essere amato, è degno di fiducia, è degno di solidarietà.**

**Il nemico è l'indegno. Il nemico è quello che non ha diritti. Il nemico è quello che va neutralizzato**, per dirlo con questa parola elegante, che significa che va eliminato. Noi sì, avevamo fatto dei nostri nemici all'interno della macchina dello Stato, non dei simboli, ma delle funzioni. Dove sei tu collocato? Qual è l'ingranaggio che io posso bloccare, se blocco te? Perché pensavamo di poter bloccare la macchina dello Stato, del sistema, molto, molto ingenuamente. E avevamo deciso di farlo nella maniera più sbagliata, perché è la maniera più semplice.

*Sotto*

*Una delle lettere inviate da Aldo Moro quando era prigioniero.*



A scuola cosa ci insegnano? Che la storia umana è una storia di guerre, di battaglie, di vittorie e di sconfitte. È una storia di morte, di sangue. E che nella realtà dell'uomo sarà sempre così. Perché è così che è andata sempre... e sempre così andrà. **E invece io, adesso, credo che non sia così.**

È quella semplificazione, quello scegliere la via più banale, quella più diretta, quella più immediata, che non ha bisogno di tante riflessioni, di tanta ricerca. Perché **qualsiasi altra strada invece richiede un impegno molto più grande.** Le inchieste, stabilire le operazioni, studiare i piani, eseguirli, gestirli, sono una cosa in fondo semplice: non sono cose che richiedono chissà quale impegno, intelligenza, intelligenza di vita io intendo. È studiare altri modi, altre strade che possono realizzare un mondo migliore: è quello il difficile. Quella è la cosa davvero impegnativa, in cui non puoi avere la fretta che hanno tutti i giovani. I giovani vogliono sbrigare tutto e subito, vogliono vedere, vedere i risultati. Forse non li vedremo mai, forse sarà un percorso graduale, che non avrà mai fine, chi lo sa? Forse sì, forse no.

Il problema è mettercela tutta, **cercare sempre tutte le altre strade possibili.** Come diceva Giovanni, una strada che non sia di odio, perché **l'odio** si dice che renda ciechi: io credo che sia anche peggiore di questo, perché **inaridisce e quindi toglie la vita anche in chi lo prova**, non solo nell'oggetto del tuo odio, la toglie anche in chi lo prova. E quindi la strada è inevitabilmente quella della comprensione, dell'incontro, del dialogo, dell'empatia che sembra scomparsa, dell'ascolto, perché, **se non si è disposti ad ascoltare, non c'è niente da fare: l'altro non si incontra.**

Perché c'è nell'incontro il viso, ci sono gli occhi, c'è la storia, c'è l'anima che esce fuori dagli sguardi, dai gesti, ma anche dalle parole. E l'ascolto deve essere su tutto questo, si ascoltano gli sguardi, si ascoltano le parole, si ascoltano i gesti. E quindi è **inevitabilmente una strada di amore** che ci porta verso l'altro.

**Vorremmo chiedervi ancora un'altra cosa: cosa significa per voi la parola *riconciliazione*? E, ancora, vorremmo chiedervi perché voi oggi continuate a raccontare questa storia che vi accomuna, insieme.**

**B**ellissima domanda. Allora, che cos'è riconciliazione? Riconciliazione è la pacificazione, è riuscire a pacificarsi con un passato in cui tanti, ancora oggi, non riescono a pacificarsi. La nostra è infatti, fondamentalmente, una riconciliazione, una pacificazione. Un qualcosa in cui noi, agli antipodi l'uno rispetto all'altro, siamo riusciti a metterci uno di fronte all'altro e a **riconoscerci fondamentalmente come esseri umani. Non, attenzione, come uno superiore all'altro**, ma allo stesso livello, guardandoci negli occhi, utilizzando lo stesso linguaggio, parlando fondamentalmente il linguaggio empatico, quello del sentimento.

Ecco che cosa significa riconciliazione. E oggi, soprattutto, per noi essere qui, di fronte a tutte queste persone, è diventata, almeno per me, poi ce lo dirà anche Adriana, una missione.

Non è solamente essere qui oggi, in questo luogo sacro: è andare con Adriana nelle scuole, è andare con Franco Bonisoli nelle comunità, è andare con gli amici a raccontare questo nostro percorso. Una sorta di Cammino di Santiago, fatto insieme. Ma per quale motivo? Per poter raccontare ai giovani che oggi vivono un momento particolare, e abbiamo notizie anche in questi ultimi giorni della violenza. La violenza è la violenza con cui affrontano la vita, perché vedete, oggi i giovani purtroppo non hanno più valori.

Il valore della vita, il valore dell'etica, il valore della morale, il valore del manicheismo, che sembra assurdo, o tutto bianco o tutto nero, come era in quegli anni, oggi non c'è più. **Oggi l'unico valore che è fondante è il valore della violenza, sia violenza fisica che verbale.** E vedete quanto i giovani, ho scoperto, hanno la capacità di interagire, di comprendere, di capire.

Io lo vedo nelle scuole, vogliono sapere di quegli anni, quegli anni così difficili che hanno caratterizzato le nostre generazioni. Quanto i **giovani vogliono avere contezza**, ma non perché è bello dimostrarsi conoscitori della storia. No, è **perché i giovani hanno la voglia di sapere che cosa è il bene e cosa è il male.**

E questo silenzio assiduo, che colpisce tutte le nostre comunità, questo silenzio su che cosa sia bene e cosa sia male, perché oggi tutti noi non abbiamo il coraggio di esprimerci. Ecco, lasciamo le future generazioni in un momento di *impasse*, di ignoranza. Come dice una nostra amica,

Grazia Grena, la giustizia riparativa è una giustizia che non aiuta solo le vittime e i colpevoli degli anni di piombo, ma **la giustizia riparativa** aiuta anche oggi i giovani nelle scuole, può essere utile all'interno delle fabbriche, può essere utile all'interno della società. È una giustizia, come dice questa nostra amica, dell'ago e del filo che ricuce, che **riesce in ciò che ci fa male a essere ago e filo, a ricucire**. Poi certo, come in tutti i casi della vita, purtroppo le cicatrici rimangono e ce le abbiamo lì a ricordarci che ci hanno fatto male, ma ci aiutano ad andare oltre.

E oggi noi dobbiamo farci questa domanda: **le giovani generazioni hanno bisogno di aiuto, ma hanno bisogno dell'aiuto di tutti**. Non possiamo più permettere, come questa mattina, che un ragazzo uccida un altro ragazzo per il semplice essere geloso. Perché queste cose non possono e non hanno più a esistere.

Perché noi forse, che in quel periodo degli anni Settanta volevamo ancora più, volevamo la pace, volevamo un mondo più giusto, eppure qualcuno si è trovato da una parte, qualcuno si è trovato dall'altra, ma alla fine, io e Adriana siamo qui a testimoniare a voi che in un modo o nell'altro facciamo tutti torto, e che forse la cosa migliore è il dialogo, è il parlare, è il confronto, è guardarsi negli occhi: questa è la cosa più bella.

E quando non si riesce a parlare, quando non si riesce a esternare i propri sentimenti, ecco, è lì, è lì che ci facciamo del male, è lì che non riusciamo a essere sinceri con gli altri, ed è lì che purtroppo escono fuori i nostri peggiori istinti, quelli della violenza, quelli della rabbia, quelli quando, in quegli anni Settanta, per cercare di avere un mondo più giusto, più bello, più egualitario, si è utilizzata la violenza... così oggi succede anche con queste nuove generazioni, ecco, facciamoci queste domande.

**ADRIANA FARANDA**

**A**llora, perché abbiamo scelto questa strada del percorso di giustizia riparativa? Io devo ringraziare intanto chi mi è venuto a cercare, che è stato Padre Guido Bertagna, un sacerdote gesuita che è venuto più volte a casa per propormi di iniziare questo percorso, con lui anche gli altri due mediatori che ci hanno seguiti, i ragazzi che si sono autodefiniti i primi terzi, perché erano le prime persone, oltre a noi che eravamo i testimoni, a partecipare a questo

**A destra**  
Il cadavere  
di Aldo Moro,  
fatto trovare  
in Via Caetani  
il 9 maggio 1978.



percorso, e che non sono stati soltanto spettatori, ma hanno partecipato, hanno partecipato con delle domande, con delle affermazioni, con delle riflessioni molto importanti.

Questo percorso è stato difficilissimo, molto desiderato ma molto difficile, perché **il guardarsi negli occhi, che oggi è una cosa così bella, limpida, a quei tempi, all'inizio, era pieno di dubbi, di domande...**

**GIOVANNI RICCI**

...di diffidenze!

**ADRIANA FARANDA**

...di diffidenze, di paure, di accuse.

**GIOVANNI RICCI**

Scusami Adriana, mi permetto perché molti pensano adesso come allora, ma non tanto per me, ma soprattutto per te, per Valerio, per Franco, la domanda era: «L'avranno fatto per i propri tornaconti?».

**ADRIANA FARANDA**

Certo! No, nessun tornaconto, tranne il rischio – per noi ex – di essere oggetto di rappresaglia da parte degli altri e per voi di essere oggetto di rappresaglia, ma di critica pesante, anche pubblica, da parte dei familiari, che invece non ammettevano il semplice rapporto tra noi, cioè non volevano che ci fossero contatti tra ex e familiari.

Quindi è stata una scelta che già di per sé aveva un certo peso, era abbastanza difficile e poi nel suo percorso lo è stato ancora di più: ci sono persone che non hanno retto e hanno abbandonato, ci sono persone che adesso non ci sono più e quindi ci manca sicuramente anche il loro

contribuito, ci sono persone che hanno avuto delle crisi molto forti perché le domande che ci facevano loro erano abbastanza terribili.

**GIOVANNI RICCI**

Perché non pensate, perché questa sera io e Adriana siamo qui d'amore e d'accordo...

**ADRIANA FARANDA**

Ci abbiamo messo anni! Anni!

**GIOVANNI RICCI**

Ci conosciamo dal 2009, considerate quanto tempo è passato e quanto ce ne siamo dette poi alla fine, perché non avevamo peli sulla lingua, ecco l'importanza del dialogo e del confronto.

**ADRIANA FARANDA**

Sì, era uno dei presupposti, i presupposti erano la libera scelta, quindi **nessuna coercizione e nessun tornaconto**, la libertà nello scegliere di intraprendere questo percorso.

Io avevo finito la mia pena, non avevo più niente né da guadagnare né da perdere, tranne quello che si diceva prima... e rimettermi anche in gioco per i miei familiari era un po' una pena, perché significava riaprire le ferite, perché loro pure erano rimasti feriti dalle mie scelte.

Quindi è stata una scelta comunque che ha richiesto molto tempo e molte energie. E poi, come si dice sulla pace, **l'altro presupposto era arrivare "disarmati" completamente**, disarmarsi totalmente, di tutto: dei pregiudizi, delle difese, delle corazze che uno si era messo addosso, degli stereotipi, delle appartenenze. Ritornare a essere persone singole, assolutamente libere, autonome, che desideravano andare incontro all'altro, perché desideravano ritrovare un'armonia, un'armonia perduta con se stessi e con la comunità di appartenenza, perché **la giustizia riparativa è anche questo, è cercare di ricucire i legami lacerati anche con la comunità a cui appartenevi**, non soltanto con le persone. Quindi disarmarsi è fondamentale, è imprescindibile.

Bisogna disarmarsi per poter parlarsi veramente. Io non volevo più essere un'ex appartenente a una singola organizzazione, a parte che io ne avevo attraversate diverse, non una sola, ma non mi interessava l'appartenenza. Io ero io, ero Adriana.

La mia storia era la storia di Adriana. I dubbi, le perplessità, le lacerazioni, l'abbandono delle BR, la dissociazione, tutto, la mia storia era la

storia mia, che aveva le mie motivazioni, i miei travagli, le mie peculiarità. E non avendo più appartenenze, non bisognava ricoprire più nessun ruolo, non avere più nessuna maschera da indossare, non avere più nessun dettame da rispettare. Perché guardate che i vincoli organizzativi di quel tipo non sono solo vincoli organizzativi, sono vincoli che coinvolgono tutto: coinvolgono il tuo modo di essere, il tuo modo di porti davanti al mondo, il tuo modo di ragionare e con chi rapportarti, come rapportarti.

Tu devi buttare via tutto questo, io l'avevo già buttato via in precedenza con la dissociazione, però lì devi proprio scarnificarti... non so come esprimermi... devi proprio rimanere all'osso, ridotto all'osso, **non devi avere più niente da difendere, non devi avere più niente da tenere da parte**, puoi metterti in gioco totalmente senza conservare niente di te e queste sono le cose fondamentali.

Quindi la libertà, disarmarsi, saper ascoltare, dedicare tempo ed energie a questa avventura che è stata molto, molto difficile, molto faticosa, piena di dolore, di sofferenza rinnovata, ma di libertà riconquistata. Perché **la libertà non era solo il presupposto iniziale nella scelta, la libertà è quello che si conquista alla fine**, la libertà di essere pienamente se stessi, di essere di nuovo in armonia con la vita, con quello che senti che è il giusto della vita.

Io non so se c'è adesso, che non si rifletta o non ci sia adesso una domanda su cosa sia il bene e cosa sia il male, sicuramente c'è una sorta di anestetizzazione, c'è un'anestesia dovuta alla sovrabbondanza, all'eccesso di cose orribili, di crudeltà, di guerre, di cose che ci mostrano in continuazione e che ci fanno ritenere anche giuste... per certi versi, tentano di farci ritenere giuste. Forse il bene invece viene rappresentato male, forse viene rappresentato là dove non c'è in realtà fino in fondo.

**Il bene viene confuso spesso con il benessere, il bene viene spesso confuso con la legge del più forte**, il bene viene confuso spesso con delle culture che non è detto che siano realmente così superiori alle altre, il bene viene confuso con la necessità di essere intolleranti, con la necessità di affermare questo bene con qualsiasi mezzo. E quindi io credo che quando io per esempio ho cominciato a fermarmi, poi sono uscita dalle BR e in seguito mi sono dissociata, quello che mi ha condotta fuori era una direttrice morale che era sepolta dentro di me, per



cui non è detto che le cose debbano venire necessariamente da fuori: **nessuno ci può insegnare meglio di noi stessi qual è il bene**, perché io sono convinta che lo sentiamo in fondo dentro di noi, dal modo in cui poi riusciamo a sentirci bene anche con noi stessi.

**AGNESE PALMUCCI**

**G**razie ancora Giovanni, grazie Adriana, un altro applauso per la vostra testimonianza.

Grazie perché stasera ci avete dimostrato che la strada della pace è possibile, è possibile grazie all'ascolto e all'incontro con l'altro, un ascolto aperto, privo di pregiudizi. Grazie perché ci ricordate che **solamente mettendoci l'uno di fronte all'altro ci riconosciamo come esseri umani**: non abbiamo potuto fare a meno di notare come vi stringevate forti le mani e quindi grazie perché la vostra testimonianza, la vostra storia concretamente ci dimostra che la strada che ci porta verso l'altro è una strada di amore, è una strada di pace disarmata e disarmante. Grazie veramente.

*Stampato in proprio • Marzo 2026*

*Sbodinatura e revisione a cura del Settore Giovani dell'Azione Cattolica di Roma*

*Grafica Gian Carlo Olcuire*

**AZIONE CATTOLICA ITALIANA** Diocesi di Roma

Via della Pigna 13a • 00186 Roma

tel. 06 6786947 • [www.acroma.it](http://www.acroma.it) • [segreteria@acroma.it](mailto:segreteria@acroma.it)